



S. A. "L'ARTE DELLA STAMPA"

SUCCESSORI LANDI

FIRENZE

NOTE BIBLIOGRAFICHE

J. CARCOPINO, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire*, Hachette, 1938.

Sulla vita privata dei Romani poteva sembrare sufficiente il materiale raccolto in trattazioni buone e numerose, dal Becker al Marquardt, al Blümner, o sparso in numerosissime voci del *Dizionario* del Darenberg e Saglio. Ma il Carcopino, pur valendosi di queste opere e degli studi particolari sull'argomento, numerosissimi anche essi, dal Fowler al Rostowzeff, ci dà oggi un piacevolissimo libro di erudizione e di lettura, alla foggia di quelli del Boissier, limitando la materia ad alcuni aspetti essenziali della vita romana entro un solo secolo di vita da Claudio ad Adriano, e studian- done le manifestazioni non in tutto l'Impero, ma soltanto nella Urbs.

Il quadro diventa così più preciso e il Carcopino lo tratteggia con vigore colorandolo con vivace policromia.

Non si può però dire che questo libro sia proprio un omaggio alla romanità. Le ombre che l'A. trova nella vita romana attraverso talune documentazioni che non sono sempre probatorie, le debolezze e le intemperanze del cittadino, le manchevolezze e i difetti del regime politico e sociale sono messe in luce con altrettanto compiacimento, si direbbe, quanto egli ne ha per tutto ciò che della civiltà di Roma può a giusto titolo meritare lode e ammirazione. La sua vasta cultura e quel suo modo così attraente di scarnire il vero, assottigliarlo e limarlo, fino a renderlo senza difesa contro l'attacco del suo abile ragionamento, sicché più volte egli è stato l'avvocato delle cause più difficili e il sostenitore delle tesi più ardite, permette al Carcopino di presentare l'innegabile duplice volto di Roma sotto un gioco di luci che ne accresce i contrasti, ne accentua i difetti, ne attenua talvolta la forza, la bellezza, la dirittura. L'A. non manca neppure di entusiasmo (nè del resto si chiede, a lui storico, di essere un entusiasta) ma lo concentra in taluni suoi sintetici apprezzamenti che egli stesso poi in gran parte demolisce analizzando fenomeni e fatti con una interpretazione spesso più abile che corrispondente a verità. Sicché i contrasti che s'avvertono nella città, nella società e nella vita di Roma, si mutano spesso in contraddizioni nelle pagine di questo libro che la illustra. Lo storico non è riuscito a restare sempre nè imparziale nè immune da pregiudizio nei giudizi che ha dato. Più volte fra le pieghe della sua toga egli si compiace di far vedere *le veston du Sorbonnaire*.

Malgrado questi rilievi di poca entità (avrò occasione di meglio precisarli) il volume del Carcopino che ci fa rivivere la giornata del cittadino romano nell'ambiente fisico sociale e morale in cui essa si svolge, è uno dei libri più precisi, più chiari, più dotti che siano stati scritti sull'argomento. Ha la documentazione di una enciclopedia e la piacevolezza di un libro di lettura.

L'A. comincia con lo sciogliere un inno, senza riserve nè di cultura nè di emozione, alla edilizia romana sotto l'Imperatore Traiano che culmina nella imponente massa del Foro e dei Mercati e nel marmoreo *volumen* della sua istoriata colonna. Questo insieme è « un autentico capolavoro che ha attraversato le varie epoche senza cessare di commuoverle ». E ancora « Roma ci appare come una città mondiale sorella delle nostre, che provvedendo a bisogni analoghi ai nostri provava già i sentimenti che sono l'onore della società d'oggi ». Ma queste nobili parole di giusta ammirazione di molto si attenuano quando il Carcopino passa a considerare gli aspetti particolari della edilizia romana.

I Romani «incapaci di ingrandire il loro territorio sul ritmo del loro accrescimento numerico dovettero rassegnarsi, sopra un terreno che era loro strettamente limitato *par la stagnation de leurs techniques*(?) a riprendere lo spazio perduto con mezzi che erano solo degli espedienti contraddittori; la strettezza delle strade e l'altezza delle case». (pag. 38). Di qui l'incoerenza di immobili senza conforto e fastosi accanto agli splendori monumentali dell'Urbe.

Contrasti e incoerenze quanto si vuole in Roma antica. Ma quale grande città moderna non ne ha di analoghi? Le due più grandi città d'America, New York e Chicago, sorte diciotto secoli dopo la Roma Traiana, mostrano aspetti ben più contrastanti. Nè direi certo col Carcopino, il quale prevede tale osservazione, che mentre la miseria e il luridume delle grandi metropoli sono localizzati, come nel *Soho* di Londra, in Roma invece si estendevano a tutti i quartieri (pag. 62). Chi può, al contrario, non riconoscere che soltanto cento anni fa, le condizioni di nettezza, di decenza, di elementare conforto in tutte le capitali europee fossero inferiori a quelle di Roma imperiale? Ma soprattutto il dire (come fa il Carcopino nel periodo sopraccitato) che l'espansione di Roma era strettamente limitata a causa del ristagno delle tecniche dei Romani, cioè tecniche urbanistiche ed edilizie, è affermare non solo cosa contraria al vero ma disconoscere le grandi conquiste della tecnica romana. Sono proprio i Romani che non conobbero ostacoli nel progresso costante della loro urbanistica e della loro edilizia utilitaria. Nei tempi più remoti, e sia pure per impulso e sotto insegnamento etrusco, essi cominciarono a rendere abitabile il suolo in gran parte acquitrinoso di Roma, fino a giungere al risanamento del Colle Esquilino, che è di età Augustea.

L'architettura e la tecnica hanno per i Romani uno scopo essenzialmente utilitario, si sono prefisse cioè il fine di migliorare sempre più il benessere degli abitanti delle città fornendole di acquedotti, di granai, di terme, provvedendo a vaste bonifiche idrauliche, ad una rete stradale che oggi ancora meraviglia il mondo, e infine a dare alloggi decenti anche ai cittadini più umili. Che altro è se non un progresso e non un ristagno di mezzi tecnici, il regolare sviluppo dei pubblici servizi, e l'organizzazione delle corporazioni dei vari artefici, custodi di tradizioni costruttive, dai *magistri* agli apprendisti, dagli architetti ai *mensores*? Erano maestranze organizzate non tanto a scopi sindacali quanto per il miglioramento dei mezzi tecnici con i quali è stato possibile costruire, in pochissimi anni, monumenti mirabili per arditezza di sistemi costruttivi come il Colosseo e le Terme di Caracalla. L'organizzazione di un cantiere di costruzione antica, come appunto quello da cui uscì la immensa mole dell'Anfiteatro Flavio, è sotto ogni aspetto perfetta: uguagliata, e forse non superata, soltanto ai giorni nostri.

Nè si può disconoscere che l'architettura e l'ingegneria romana sono caratterizzate da una tecnica multiforme, mediante una netta divisione tra le singole arti e mediante un lento continuo progresso, che, mentre oggi si compie attraverso le ricerche di laboratorio e gli esperimenti, si raggiungeva allora con il perfezionamento di cognizioni tecniche di singole maestranze. L'arco e la volta furono portati dai Romani alle più grandiose e ardite espressioni concorrenti l'attività creativa dell'architetto non meno che l'abilità esecutiva del muratore, come giustamente afferma il Giovannoni.

Sarebbe del resto superfluo insistere sul progresso tecnico raggiunto dai Romani in confronto ai Greci e agli Etruschi e perfino agli Egizi, ma appunto perchè il Carcopino lo conosce assai bene, meraviglia che egli si sia lasciato sfuggire un apprezzamento come quello più su citato. Discutibile anche se lo si limita alle case romane.

Sono appunto i Romani i primi che risolvono il problema dell'abitazione intensiva nelle troppo popolate città. Eredi della *domus* etrusca, essi creano un nuovo tipo di abitazione che non ha nulla di comune con la tradizionale, e che permette una maggiore utilizzazione delle aree e una indipendenza di ambienti sconosciuta alla *domus*. Sono quindi i Romani che risolvono nel medesimo tempo un problema sociale e un problema urbanistico con la creazione delle *insulae*. E tutto ciò per merito del progresso della loro tecnica costruttiva. Non è affatto «*la stagnation de leurs techniques*» che impe-

disce a Roma di migliorare alcuni quartieri della capitale antica. Sono invece le resistenze della stessa popolazione, che si constatano anche oggi in tutte le metropoli, ad allontanarsi dai centri tradizionalmente abitati, sono le speculazioni dei costruttori e dei proprietari dei terreni, è tutto il complesso fenomeno dell'urbanesimo che ha influito sul perdurare, anche in Roma antica, di contrasti tra i vecchi e i nuovi sistemi di abitazioni. Contrastati, ad eliminare i quali è tesa però la volontà e la previdenza degli stessi imperatori da Nerone a Domiziano, a Traiano, i quali non solo ebbero in animo l'abbellimento delle città ma il miglioramento delle condizioni di vita con le note leggi urbanistiche da essi formulate e con la demolizione e ricostruzione di interi quartieri dell'Urbe.

Se si passa ai particolari delle abitazioni, anche per questi il Carcopino ci appare un critico alquanto ingiusto. Le finestre delle *insulae* erano protette, egli dice, o da tende e da imposte di legno, cosicchè si era costretti a stare all'oscuro o esposti alle intemperie. Invece, proprio nella casa dei Dipinti a Ostia, che l'A. cita come esempio probante, si sono trovati sotto le finestre dei frammenti di lastre di *lapis specularis*, a sostituzione del vetro, più raro certo, ma non forse sconosciuto neppure per questo uso. E perchè meravigliarsi che i Romani non avessero caloriferi negli appartamenti borghesi, e non avessero l'acqua nei piani superiori delle case, ma soltanto nel cortile, nè abbondanza di latrine? Questo costituisce il massimo *conforto* delle nostre abitazioni, d'accordo; ma parola e cosa sono arcimoderne, sono la quinta essenza della nostra civiltà tecnica, conforto fino a ieri ignoto e sporadico anche nelle metropoli del ventesimo secolo. Se si vuol proprio rilevare tali manchevolezze bisogna allora contrapporre ad esse altre previdenze che noi non abbiamo e i Romani ebbero. Queste, ad esempio. Nelle case borghesi romane (Ostia ne offre infinite documentazioni) gli scarichi delle acque luride sono costruiti direttamente nella muratura, si potrebbe dire *sotto traccia*, cosa che noi stessi oggi facciamo ancora di rado, limitandoci a mettere tubature esterne. E quale città di provincia potrebbe oggi vantare un così perfetto sistema di fognatura come si osserva sotto tutte le strade e tutte le case anche più umili di Ostia? No, non si può ammirare quel capolavoro di tecnica che è la Cloaca Massima per concludere poi che i Romani non sono stati «abbastanza abili per utilizzarla come noi oggi avremmo fatto» (pag. 57).

Meravigliarsi che i Romani avessero delle latrine pubbliche a più posti (le quali però, si noti erano dotate di acqua corrente per il drenaggio e di vasche per lavaggio, e perfino riscaldate, come la forica del Foro di Cesare), è per lo meno confondere il pudore con l'igiene; l'igiene che nel fatto specifico è sostanzialmente più importante del pudore, che non è un senso innato ma acquisito nell'uomo. E perchè allora non meravigliarsi che gli appartamenti d'affitto romani fossero decorati con dipinti e con mosaici di differente disegno in ogni stanza, quando noi oggi copriamo le pareti di carta e i pavimenti di mattonelle di cemento? E ancora: alla stessa guisa dei Romani non facciamo anche noi uso dei rifiuti e delle immondizie delle nostre abitazioni? Ce ne vantiamo anzi come di un progresso raggiunto sulla trasformazione e utilizzazione della materia: perchè biasimare dunque i poveri *fullones* romani che cercavano di trarre senza espedienti chimici, le materie coloranti dalle materie maleodoranti? Le quali, dice il Carcopino, gettate dalle case sulle strade le insudiciavano, come del resto, è avvenuto sempre a Roma fino al 1870, «l'habitude de jeter les ordures devant sa porte a subsisté à Rome jusqu'en 1870» (pag. 322, nota 47). A parte questa sua affermazione, forse troppo recisa, perchè dubitare che sia stata inoperante la legge di Cesare che imponeva ai proprietari frontisti di pulire la strada prospiciente ai loro fabbricati?

Se dall'ambiente fisico si passa all'ambiente sociale, si notano ugualmente delle valutazioni contrastanti.

Riconosce l'A. che le vecchie famiglie patrizie si sono rinsanguate e rigenerate perchè Roma ha accolto con liberalità gli antichi schiavi divenuti liberi, e per questo costante rinnovamento e ascensione della società romana si sarebbe tentati, dice il Carcopino, «di prestare alla Roma degli Antonini i giusti vantaggi e il libero gioco di

una democrazia perfetta». Senonchè egli stesso è costretto poi a riconoscere che è proprio questa massa democratica, la quale ha conquistato molte tra le cariche sociali più elevate ed è salita fino alla Corte imperiale, quella che mette in pericolo la stessa autorità dello Stato, creando intrighi e complotti, attribuendosi incarichi, angariando i soggetti. Più giusto forse sarebbe riconoscere che l'assolutismo imperiale e le forze della democrazia dominano la società romana del secondo secolo su cui si ripercuote l'alterna vicenda di queste due minoranze in gara e in lotta tra loro. Non molto diversamente quindi di quanto accade nella società moderna.

Non direi neppure, come invece afferma il Carcopino, che in Roma la piccola borghesia non aveva più fiducia nei benefici procurati con il lavoro. Se Marziale scrive che la felicità di vivere consiste, tra l'altro, nelle fortune acquistate non con il lavoro ma per eredità, quel suo epigramma (X, 47) in cui prevale una umoristica bonomia, piuttosto che una viva realtà, non rappresenta l'aspirazione della classe borghese, ma il desiderio filosofico, e per ciò solo poco operante, che è sempre stato nell'animo umano, del maggiore benessere conquistato col minimo sforzo. Non è in questo desiderio che la società romana trova l'annientamento delle sue energie vitali o la rassegnazione alle sue condizioni di vita. Anzi è proprio il contrario. Nessun secolo forse come quello dominato da Traiano e dagli Antonini è stato così pieno di iniziative feconde e di lavoro proficuo. La borghesia delle campagne e delle città di provincia intenta alle sue faccende agricole e a vasti e redditizi cambi commerciali si affatica a procurare benessere per sé e per il paese. Il regime, che ha bisogno di larghi servizi amministrativi, dà impiego ad una ingente massa di funzionari che godono di autorità e che sono pagati lautamente, dai sessantamila sesterzi del procuratore ai quarantamila di un centurione. C'è dunque tutta una vasta classe sociale, sana ed agiata.

Agiata, perchè oltre ai molti che guadagnavano la loro vita, con impieghi pubblici e privati, o con affari e con il commercio, la numerosa classe dei cavalieri doveva avere un capitale di 400.000 sesterzi (300.000 lire attuali) che davano un reddito annuo di circa 1.500 lire, a cui devono aggiungersi molti milionari che si accentravano sopra tutto in Roma. C'era, è vero, quasi tutta la plebe romana che costituiva quella che noi chiameremo la massa dei disoccupati, o meglio degli assistiti a carico dello Stato. La cifra di 150.000 assistiti a cui si distribuiva gratuitamente il grano a Roma, è certo notevole, ma è poi molto elevata se la si confronta con quella di Londra e di New York, anche fatta la debita proporzione degli abitanti delle metropoli moderne?

Oltre che discretamente agiata se la consideriamo nel suo complesso, la società romana era anche sana moralmente e intellettualmente.

Se i Romani non hanno il merito di avere abolito la schiavitù, hanno però quello di aver trattato con molta liberalità gli schiavi, non solo concedendo loro l'affrancamento ma permettendo gradualmente cariche ed onori, dando insomma loro un avvenire sociale pari a quello del libero cittadino.

Bisogna poi arrivare alla più moderna legislazione sociale per trovare applicate le provvidenze in caso di infortuni, che invece già sono contemplate nelle istituzioni di Caio, almeno per quanto riguarda casuali accidenti derivati da incuria degli inquilini a danno dei padroni (*Dig.*, IX, 3, 7). «Se il corpo di un uomo libero sia stato lesionato da oggetti caduti dalla casa sulla strada, il giudice dovrà accordare alla vittima il rimborso delle spese sostenute in medici e medicine per la guarigione, e in più, tutto il danaro che l'uomo avrà perduto e dovrà perdere per l'incapacità al lavoro che ne sarà derivata. Quanto alle cicatrici o alle deturpazioni che risultassero dalle lesioni ricevute, non se ne potrà stimare il prezzo perchè il corpo di un uomo libero non ha prezzo»: «cicatricium autem aut deformitatis nulla fit aestimatio quia liberum corpus nullam recipit aestimationem».

Ce dernier trait, d'une rare elevation morale, s'élance comme une fleur au dessus d'un bourbier (pag. 62). Perchè, caro Carcopino, voi che non conoscete mai attenuanti per giustificare il brutto, le trovate invece per intaccare il bello, e perfino per attenuare il sublime di questa evangelica frase di un giureconsulto romano?

Che peso ha il dire, a commento del passo citato, che l'abitato di Roma era sordido e strabocchevole? (pagg. 62, 63).

Sarebbe stato certo preferibile ricordare qualcuna delle molteplici benemerende degli imperatori e del regime imperiale nel campo dell'assistenza sociale e non soltanto in favore di spettacolosi giochi pubblici: il condono dei debiti, l'esenzione del pagamento di un anno di pigione, i soccorsi per le calamità pubbliche, i prestiti agrari, i sussidi a fanciulli poveri, e perfino le donazioni dotali, di cui abbiamo esempi a tutti noti nei primi due secoli dell'impero.

In sostanza, molte di quelle conquiste sociali nelle quali, dalla Rivoluzione francese in poi, si è concretata la lotta dei regimi, dei partiti, delle masse, sono già in embrione e talvolta perfino efficienti nello stato imperiale di Roma. Quanto alla famiglia romana, nonostante i molti divorzi che ne rompevano l'unità e la crescente emancipazione della donna che talvolta degenerava in scandalosa licenza, la famiglia conservava però nel suo complesso e specialmente nelle classi borghesi una compattezza ed elevatezza di sentimenti e un senso del dovere tale che realmente essa costituiva una forza operante dello Stato romano. Se è vero che le leggi di Augusto, emanate per il risanamento della famiglia, non sortirono l'effetto voluto e le dovette rimettere in vigore Domiziano, raccogliendo, secondo Marziale, la riconoscenza dei Romani più per aver ricondotto il pudore a Roma che per aver trionfato sui nemici. «Plus debet tibi Roma quam pudica est»; se è vero che Settimio Severo, due generazioni più tardi, fu costretto a ripetere le stesse disposizioni restrittive dei divorzi e punitive per gli adulteri, bisogna però riconoscere, che il tarlo del mal costume e della corruzione guastava e corrompeva principalmente le famiglie di grado più elevato e le più ricche. Dovette restarne immune o quasi, la borghesia e il popolo, anzitutto perchè è sempre accaduto e accade così nel mondo, ma anche perchè le sferzate contro la corruzione di Roma o gli stessi scandali, li ricavamo dai satirici i quali puntano i loro strali sulla aristocrazia e sulla plutocrazia, e in ogni caso su ambienti e su persone di eccezione; c'è nei loro versi più arte che realtà, e, va tenuto presente che, l'immoralità di Roma non si riscontra nel resto dell'Impero.

Quale storico imparziale giudicherebbe la moralità della Francia e della stessa Parigi dalla innegabile immoralità e licenza che vi si riscontra in alcuni ambienti o in alcuni romanzi o libricoli che pur danno il tono al giudizio più diffuso, per quanto sia superficiale, sul carattere, sulle abitudini, sui costumi francesi? Vorrebbe il Carcopino che il mondo giudicasse la famiglia francese dal libro, ristampato da poco, di Leon Blum sul matrimonio? Perchè allora basare il giudizio della famiglia romana su versi di satirici, i quali, come si adattano alla Roma di venti secoli fa, si addicono ugualmente bene a particolari ambienti sociali di ogni epoca e di ogni paese? (Ed appunto in questo sta la loro forza letteraria e la loro debolezza probativa).

Passando a parlare delle classi lavoratrici, il Carcopino trova che a Roma in genere, si lavorava poco: sette ore circa d'estate e sei d'inverno. Inoltre i giorni in cui non si lavorava affatto possono computarsi in 192; più giorni festivi dunque che lavorativi, nell'annata romana. Giusto.

Ma è proprio l'orario che fa proficuo il lavoro? e gran parte del nostro, non è dovuto ad accresciute esigenze di vita? Chi direbbe che i popoli anglosassoni lavorano meno dei latini, perchè, per necessità stagionali, cominciano a lavorare più tardi al mattino e terminano più presto la sera, ed ogni settimana godono di un *weekend*? Qualcosa di analogo, a causa della insufficiente illuminazione accadeva a Roma. Ma se si considera la somma di lavoro esplicato dai Romani in ogni campo, nella redazione delle leggi, nelle manifestazioni sociali, nelle costruzioni edilizie, nel funzionamento dell'Annona, dobbiamo riconoscere che, in genere, ai Romani non fu ingrata la fatica. Il Carcopino stesso ricorda esempi probativi di lunghe sedute che si svolsero nelle aule giudiziarie del Senato e nei consigli privati degli imperatori.

Dopo aver trattato dell'educazione della cultura e delle credenze religiose, l'A. ci fa rivivere la giornata dei romani, quasi ora per ora, trattando delle varie occupazioni piacevoli, dalle intellettuali alla toeletta, dal bagno alla cena.

In queste pagine, in cui è riunito con molta dottrina e con molto spirito tutto ciò che fino ad oggi era disperso in articoli di enciclopedie archeologiche o in particolari memorie scientifiche, si riconosce meglio il Carcopino, dotto romanista e brillante scrittore, e proprio quella serenità di giudizio, quella elevatezza di critica, quell'amore e quel culto di Roma che altrove gli sono talvolta mancati, li ritrovi nelle ultime pagine del libro che si chiude con tutto ciò che sappiamo intorno ai pranzi di un romano. Dopo aver ricordato le intemperanze e le turpitudini di alcune *cenae* che si davano a Roma dai male arricchiti o da prodighi squilibrati, rilevandone giustamente il disgusto, l'A. contrappone ad esse, altrettanto giudiziosamente, gli infiniti esempi di intime cene frugali, come quelle di Traiano o di Plinio il giovane con i loro intellettuali e sobri amici, ricordando anche quei banchetti bimestrali di cui il collegio funeraticio di *Lanuvium* ci ha lasciato così nobile ricordo nello statuto del 133 dell'era nostra, e che può dirsi veramente il galateo di una cena sociale! « Les vertus de l'ancienne Rome ont l'air de se ranimer dans cette association.... la sobriété, la discipline, l'urbanité. Il semble même y voir éclore un sentiment nouveau, celui de la fraternité qui unit (les collègues de *Lanuvium*) dans la vie comme elle devra, plus tard, les réunir dans la mort ». E più sotto: « Quelles réalités exemplaires la Rome impériale pouvait, en silence, opposer aux turpitudes criardes dont on nous a rebattu les oreilles! Il y eut une noblesse certaine, et toujours enviable dans la modestie de la Cour de Trajan, dans la frugalité des repas auxquels Pline le jeune et les poètes conviaient leurs intimes » (1).

Perchè, in un libro così pieno di motivi, trovare la nota giusta proprio soltanto a proposito della cena romana?

GUIDO CALZA.

(1) A proposito di Traiano, l'A. ha però detto ben altro, e meno equamente, altrove (pag. 89) « Traiano che ha fatto man bassa del tesoro di Decebalo e che si è affrettato a riorganizzare a suo profitto lo sfruttamento dei filoni della sua recente conquista, è diventato un autentico miliardario la cui autorità d'ora in poi riposa meno forse sull'obbedienza delle sue armate che sui mezzi di azione illimitata che gli procura una fortuna senza rivali, senza controllo e senza fondo ».